

## XXXI domenica del tempo ordinario A

LETTURE: *Mt* 1,14b-2,2b.8-10; *Sal* 130; *ITs* 2.7b-9.13; *Mt* 23,1-12

Quando ascoltiamo pagine di vangelo come quella appena letta, rimaniamo certamente colpiti dal linguaggio di Gesù, duro e tagliente, ma, quasi inconsapevolmente operiamo dentro di noi una rimozione: sembra che queste parole non ci riguardino direttamente e ci collochiamo ben volentieri al di fuori del contesto religiosi a cui si riferiscono. Di fatto sono rivolte a una categoria ben precisa di uomini, farisei, scribi, capi del popolo ebraico; noi siamo discepoli di Gesù e, dunque, siamo sicuramente dalla sua parte. Dimentichiamo però che, se lo sguardo di Gesù si posa su situazioni e volti concreti, delimitati nel tempo e nello spazio, la sua parola non ha confini e come spada a doppio taglio penetra la vita di ogni uomo per porla di fronte alla sua verità più profonda, per provocarla ad un salto di qualità, per impedire che si esaurisca in una sterile sicurezza.

E allora, come già riconosceva san Girolamo, «guai a noi che siamo miseramente caduti nei vizi dei farisei!». Perché la tentazione che intrappola la vita religiosa di questi uomini pii ed osservanti, l'élite ebraica ai tempi di Gesù, il fior fiore di coloro che si impegnavano a tradurre nella vita le esigenze della Legge di Dio, è anche la nostra tentazione, è il rischio nascosto nel cuore di ognuno di noi, nella misura in cui strumentalizziamo il nostro rapporto con Dio trasformandolo in una maschera, in un luogo di potere, in un paravento che nasconde falsità e incapacità di amare. Quei farisei siamo noi! E la durezza con cui Gesù parla a loro e parla oggi a noi, è un gesto di autentico amore, un desiderio di salvezza che passa attraverso una parola bruciante che vuole purificare e riscaldare la freddezza della nostra vita. Gesù ci vuole autentici, vuole che i suoi discepoli abbiano la sua stessa passione, il suo stesso zelo per Dio e per gli uomini; vuole che i suoi discepoli sappiano sempre mettere sapore in ciò che dicono e fanno, usando parole e sguardi di compassione sul mondo, sulla storia, su ogni uomo; vuole che i suoi discepoli abbiano, pur nella povertà e nelle contraddizioni di una umanità sempre bisognosa di perdono, la trasparenza di lasciare spazio all'unica gloria del Padre che è nei cieli, senza sostituirsi a lui, senza pretendere di possedere quel Regno che è dono, senza dominare su coloro che sono figli dell'unico Padre.

Credo che proprio in queste dure parole di Gesù, noi possiamo scoprire quei valori che rendono autentica la nostra vita di discepoli. Valori che, d'altra parte, sono necessari più che mai oggi per rendere il volto di questo mondo meno falso, meno angosciato di apparenza, meno succube di ogni forma di potere. E sono tre i valori che danno sapore di autenticità alla vita cristiana: la verità, la semplicità e il servizio.

Anzitutto essere autentici vuol dire essere veri. E la verità ha molte sfaccettature. Significa accogliere la propria realtà senza mascherarla con falsi volti, che servono solo a nascondere quello che siamo e a far apparire quello che non siamo. E di fatto "apparire" è il verbo del fariseo e, lo sappiamo, anche dell'uomo d'oggi: essere in mostra e alla fine, diventare come gli altri ci vogliono. E questo diventa terribile quando è in gioco il rapporto con Dio, le sue esigenze, la sua parola. In questo caso, la parola di Dio diventa un paravento, un suono vuoto: *mi onorano con le labbra e il loro cuore è lontano da me*. Anzi, si diventa esigenti e spietati giudici degli altri: ci si scandalizza della non osservanza degli altri e non ci si accorge che la parola che imponiamo all'altro è ben lontano dalla nostra vita: Ecco perché Gesù dice: *Osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno...*

Una vita è vera quando tutto ciò che si dice, si fa, ogni gesto, ogni sguardo, ogni scelta o impegno, diventa rivelazione di ciò che si desidera veramente vivere, di ciò che si è, di ciò che è nascosto nel cuore. Dovremmo veramente sentire un fuoco divorante (e ora io per primo che sto parlando), ogni volta che una parola evangelica esce dalle nostre labbra, ben sapendo che esse (e soprattutto il cuore) non sono mai così limpide da poter sostenere tale purezza. Ma se c'è un desiderio di lasciar consumare la propria vita da questa parola, allora proprio essa purificherà ogni nostro atto, ogni nostro pensiero, insomma il nostro cuore, rendendolo conforme al cuore stesso di Dio, luogo di verità e di compassione.

E poi una vita è autentica quando è semplice. Come suonano falsi e irritanti (se non ridicoli) modi di essere, gesti, parole, scelte gonfiate. È ciò che Gesù dice dei farisei: *Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente...* E anche quando il rapporto con Dio perde la sua semplicità, allora diventa strumento di apparenza e vanagloria. E se un linguaggio, un simbolo, un gesto, anche una preghiera, perdono la loro profonda relazione con la verità di Dio, servono solo a gonfiare il desiderio di apparire degli uomini. Onori e primi posti, stili di comportamento, modi di parlare e di essere, presenti anche tra noi cristiani, appaiono falsi e allontanano, se non addirittura nascondono il volto mite e luminoso di Cristo. C'è bisogno che lo stile del discepolo sia semplice e bello allo stesso tempo, unificato e pacificato, senza pieghe; c'è bisogno di una preghiera che nasca dalla semplicità del rapporto del Figlio con il Padre, come quello di Gesù; c'è bisogno di gesti di amore gratuito (*non sappia la tua destra ciò che fa la tua sinistra*); di una mitezza che avvicini al cuore di Cristo ogni uomo.

E infine una vita è autentica quando è vissuta nella categoria del servizio. Sappiamo che il desiderio di primeggiare, di essere considerati, di avere anche un piccolo potere, è stata la tentazione continua dei discepoli. Su questo punto sono sempre stati duri di cuore e solo quando hanno visto con i loro occhi cos'è il dono di sé nella croce del loro Maestro e quando lui stesso ha fatto scendere nel loro cuore la certezza che solo se il chicco di grano accetta di morire porta frutto, allora hanno capito che nel Regno non ci sono primi o secondi posti, che nel Regno c'è un solo Padre, c'è un solo Signore che si è fatto servo e sta in mezzo ai suoi come colui che serve. Ma che fatica! E penso che sia la stessa fatica che in mille modi incontriamo nella nostra vita, nei rapporti, nella stessa relazione con Dio. Com'è liberante, d'altra parte, essere umili servi. Questo significa la gioia di essere nella casa dell'unico Signore, significa dare la vita ai fratelli, significa anche accettare di non poter fare tutto, sapendo che il Regno è di Dio e non nostro. Significa sapere che tutto ciò che di bello e buono facciamo, deve condurre noi e gli altri al Signore; un po' come ha fatto Giovanni il Battista (*è lui che deve crescere, io invece diminuire*).

Una vita che è intessuta di verità, semplicità, servizio, la vita dell'autentico discepolo di Cristo, è una vita bella, è un evangelo di gioia e di bellezza. Ma sappiamo che è anche difficile ed è frutto dello Spirito in noi. In ogni caso è già un passo importante sentire veramente dette a noi queste parole di Gesù. E poter dire queste parole riportare nel *Diario di un curato di campagna* di Bernanos, parole che un vecchio prete rivolge a un giovane confratello:

«Insegnare, piccolo mio, non è una faccenda piacevole!... La parola di Dio! È un ferro rovente: E tu che la insegni, tu vorresti afferrarla con le pinze per paura di bruciarti? Non la impugneresti a piene mani? Io pretendo semplicemente, quando il Signore trae da me, per caso, una parola utile alle anime, di sentirla dal male che mi fa».